

Roberto Rezzo

NEW YORK Una sofisticata rete di spie, intercettazioni telefoniche, sistemi di controllo satellitare e interrogatori dei prigionieri hanno fatto arrivare i servizi segreti americani alla conclusione che Saddam Hussein con tutta probabilità è ancora vivo. L'amministrazione Bush sinora aveva sostenuto che con tutta probabilità Saddam Hussein era morto. La notizia è stata passata prima al New York Times, ma poi dagli ambienti della Cia e dell'intelligence militare le dichiarazioni sotto anonimato di funzionari e ufficiali sono rimbaltate su tutte le agenzie e le televisioni. Il Pentagono ieri ha pure diramato una nuova allerta per il terrorismo: attacchi sarebbero imminenti contro gli interessi americani in Kenya e nel Corno d'Africa.

Sono le conversazioni registrate in Iraq fra diversi sostenitori del vecchio regime a lasciar pensare che l'ex dittatore stia bene e sia ben protetto; quasi certamente non avrebbe mai lasciato l'Iraq. Anche i due figli che lo aiutavano al potere, Uday e Qusay, sembrano avercela fatta. La caccia quindi continua. La Task Force 20, un'organizzazione segreta militare, di cui fanno parte uomini dei reparti speciali dell'esercito e del corpo antiterrorismo della Marina, mandata nel deserto per cercare le armi di sterminio, ha ora un'altra missione.

La Casa Bianca sembra improvvisamente aver ripreso interesse a mettere le mani su Saddam Hussein e prole, mentre sino a pochi giorni liquidava la faccenda come irrilevante: «Non ha nessuna importanza che sia vivo o morto, l'importante è che non sia al potere». Il mutato atteggiamento coincide con un momento di difficoltà per il presidente George W. Bush, accusato di aver mentito alla nazione e al Congresso sul pericolo imminente per gli Stati Uniti dei famigerati arsenali chimico batteriologici iracheni che nessuno riesce a trovare.

Allo stesso tempo segnali di malumore arrivano dal fronte iracheno, le truppe Usa sotto attacco quotidiano di una guerriglia

“ I servizi segreti americani ora sostengono che il dittatore si nasconde nel suo paese insieme ai due figli sfuggiti ai bombardamenti ”



Il Pentagono ostenta ottimismo ma tra le truppe cresce la frustrazione. In Kenya è allarme attentati. Ritrovato l'uranio sparito durante la guerra ”

Caccia a Saddam, per gli Usa è vivo

I reparti speciali cercano il raïs. Bremer: c'è lui dietro agli attacchi ai nostri soldati

senza fine, si stanno domandando cosa diavolo stia succedendo. Ieri due militari sono rimasti feriti in un attentato. «Cosa dobbiamo fare qui? - s'interroga un sergente della 4 divisione di fanteria di stanza a Baqubah, a un'ottantina di chilometri da Baghdad - La guerra dovrebbe essere finita, ma tutti i giorni qualcuno di noi muore o rimane ferito. Ne vale la pena? Saddam non è più al potere. La popolazione non ci vuole. Perché stiamo ancora qui?». I soldati hanno notato che l'atteggiamento della popolazione è radicalmente cambiato, anche chi prima mostrava gratitudine per la cacciata di Saddam, ora non tollera la presenza delle forze di occupazione Usa. Gli ufficiali quando girano a Baghdad devono farlo circondati da guardie del corpo, a ogni angolo di strada c'è in agguato una palottola.

Le valutazioni sul campo sono molto



Un bambino iracheno con un fucile giocattolo passa davanti due marines americani di pattuglia a Baghdad

diverse da quelle che il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, dispensa in conferenza stampa. «Non c'è nessuna resistenza organizzata in Iraq, solo le ultime scintille di un regime già morto, che stiamo spazzando via», aveva detto Rumsfeld. Persino il suo uomo a Baghdad, l'ambasciatore Paul Bremer, plenipotenziario Usa in Iraq, non è d'accordo e avverte che «la resistenza si sta organizzando ed è un vero problema». Bremer sostiene che questo accade perché Saddam Hussein è ancora vivo, perché i suoi vedono ancora una ragione per lottare. Nelle strade di Tikrit, dove questa settimana le forze Usa hanno catturato il generale Abid Hamid Mahmud Tikriti, segretario e braccio destro di Saddam Hussein, le scritte sui muri spiegano bene quali siano i sentimenti di gran parte della popolazione nei confronti dei liberatori: «Saddam è vivo, cane d'un Bush», «Quelli che hanno a che fare con gli americani andrebbero ammazzati tutti».

In attesa di nuovi bollettini sullo status di Osama bin Laden, l'amministrazione Bush torna alla caccia di Saddam ma, al contrario del capo di al Qaeda, vorrebbe prenderlo vivo. Tra gli uomini del presidente qualcuno pensa che l'ex dittatore potrebbe confessare dove sono le armi di sterminio, e finalmente dimostrare che la Casa Bianca non ha sbagliato a scatenare una guerra nel Golfo a dispetto dell'Onu e del mondo intero. Se le squadre speciali fallissero, resta la possibilità di un accordo; Washington si è messa d'accordo con Tarek Aziz, l'ex numero due, con la dottoressa Germe, una stretta di mano forse ci scappa anche col diavolo in persona.

Nel frattempo, la maggior parte dell'uranio che mancava da un deposito saccheggiato dopo la caduta di Baghdad è stato ritrovato, secondo quanto riferisce un rapporto pubblicato sulla rivista «Science». L'Aiea (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) è stata in grado di localizzare virtualmente tutto l'uranio trafugato dal sito di Tuwaitha, una ventina di km a sud della capitale irachena, anche se non ha potuto determinare se c'è stata contaminazione tra le persone.

Un bambino iracheno con un fucile giocattolo passa davanti due marines americani di pattuglia a Baghdad

sono disoccupati, e c'è un diffuso timore per l'impatto sociale negativo che potrebbe avere un programma di privatizzazioni selvagge eventualmente decise dall'autorità americana in loco. Servono invece trasformazioni graduali. L'Iraq è un paese potenzialmente ricco. Una risorsa fondamentale, oltre al petrolio, è l'acqua. I partiti iracheni vogliono tornare il più presto possibile ad essere padroni in casa loro. Qui sta il maggior punto di frizione con gli Stati Uniti, che sono riusciti a far passare all'Onu una versione riduttiva della partecipazione irachena al potere: non governo provvisorio, ma amministrazione ad interim».

Ecco, l'impressione è che Bush dopo avere escluso l'Onu dalla gestione della crisi, ora voglia quasi escludere gli iracheni dalla gestione dell'Iraq? Si può arginare in qualche modo questa ostinazione recidiva?

«Innanzitutto sarebbe sbagliato dire agli americani: avete voluto fare la guerra, ora arrangiatevi. No, proprio noi che siamo stati contrari all'attacco, siamo venuti a Baghdad per testimoniare che ci sta a cuore il futuro democratico del paese. L'Italia può fare cose utili. Non inviando soldati a partecipare ad un'occupazione illegittima, ma fornendo aiuto umanitario e appoggio alla ricostruzione. Del resto credo che gli Usa comincino a rendersi conto che rischiano di impantanarsi, che lo stitilicidio di attentati e imboscate è più difficile da affrontare che non la guerra, dove la loro supremazia era soverchiante. Per ora hanno contro di sé solo una minoranza di elementi pro-Saddam. Ma se rompersero con gli sciiti o con i curdi, per loro la situazione diventerebbe ingestibile. Dobbiamo aiutare gli americani a correggere i propri errori. La conferenza che l'Internazionale socialista organizzerà a Roma servirà anche a questo».

Gli Usa hanno sbagliato a sciogliere l'esercito. Molti ora sono senza lavoro ma posseggono le armi ”

l'intervista

Gabriel Bertinetto

Massimo D'Alema è appena tornato da Baghdad dove alla guida di una delegazione dell'Internazionale socialista ha incontrato i dirigenti della ex-opposizione irachena. Gli chiediamo una valutazione sull'esito della missione.

In questi giorni sei stato testimone della situazione drammatica e paradossale in cui si trova l'Iraq: la guerra è finita, eppure ancora si spara e si uccide. Che impressione hai ricavato?

«Paradossale non so. Drammatica certo. È un paese in cui di colpo è venuta meno ogni autorità. Baghdad ha 4 milioni di abitanti con enormi problemi di sopravvivenza. Non si raccoglie più l'immondizia, le macerie sono ovunque, ogni tanto manca la luce e le scorte di cibo marciscono nei frigoriferi spenti. Chi si aspettava la libertà, la democrazia, il benessere, la felicità universale oggi si sente deluso. Poi c'è anche chi, legato al vecchio regime, reagisce e tenta di riorganizzarsi. Qui vedo errori madornali commessi dagli americani. Ad esempio lo scioglimento dell'esercito. Come dire la bellezza di quattrocentomila persone, molte delle quali ora si ritrovano disoccupate ed umiliate. Situazione pericolosa, visto che una parte di costoro ha conservato le armi. Poi c'è la debaathizzazione della società. Una scelta comprensibile, purché sia attuata con saggezza. Ricordiamoci che quello di Saddam era un regime di massa, con una sua base di sostegno abbastanza ampia. Il Baath aveva centinaia di migliaia di iscritti. Non possono essere tutti emarginati indiscriminatamente. Insomma, c'è una parte della popolazione che si sente direttamente colpita e prova un senso di frustrazione. Un'altra che è preoccupata perché non si sente sufficientemente protagonista dei cambiamenti».

È un paese in cui di colpo è venuta meno l'autorità. A Baghdad le macerie sono ovunque ”

Il presidente Ds a Baghdad con l'Internazionale socialista: sulla guerra non ho cambiato idea, ma la dittatura vista da vicino è un libro tutto da scrivere

D'Alema: «Vi racconto l'Iraq che ho visto»

ti in atto, e vede tradite le promesse di autogoverno».

Veniamo alla ragione del viaggio: incontrare assieme a una delegazione dell'Internazionale socialista (Is) i partiti e i movimenti dell'ex-opposizione in vista di una conferenza sul futuro democratico dell'Iraq che l'Is conta di ospitare a Roma in luglio. Missione compiuta?

«Direi di sì. Abbiamo ricevuto una grande accoglienza. La nostra era la prima missione politica del dopo-Saddam, ed è stato notato con soddisfazione dai nostri interlocutori il fatto che noi fossimo lì non ospiti della coalizione anglo-americana, ma delle forze politiche irachene, e in particolare dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) che fa parte dell'Is. Già la prima sera abbiamo partecipato ad un ricevimento e preso contatto con 52 diverse realtà politiche, religiose, singoli intellettuali. La televisione locale ne ha mostrato le immagini. È stato insomma un evento. Verso di noi abbiamo notato grande interesse e una massima disponibilità a venire a Roma per la conferenza, ostacoli tecnici a parte (ad esempio il nullaosta americano). Questo vale non soltanto per i gruppi di orientamento progressista, ma anche ad esempio per lo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), cioè il partito sciita più vicino al regime iraniano. Informalmente, nei locali della Delegazione diplomatica italiana, abbiamo anche incontrato membri dell'autorità della coalizione, in particolare il rappresentante inglese Sower, ex-consigliere diplomatico di Tony Blair».

Tra i vari partiti nemici della dittatura, prima della guerra c'erano divergenze sull'opportunità e i modi dell'intervento armato. Oggi le posizioni sembrano ravvicinarsi nel segno di una critica al modo in cui gli Usa stanno gestendo il dopo-Saddam. È così?

«Sulla guerra quelle divergenze restano. Sciiti e comunisti ad esempio restano dell'idea che sia stata uno sbaglio. Altri pensano che gli Usa abbiano avuto comunque il grande merito di liberarli. Io non ho cambiato opinione, ma certo, vista da vicino, la dittatura di Saddam appare come un libro ancora tutto

da scrivere, di inimmaginabili orrori. Comunque, il tema ora è un altro. Alcuni dei nostri interlocutori sostengono questa tesi: gli americani hanno fatto quello che dovevano, è meglio che restino altrimenti sarebbe il caos, però ora bisogna costruire una democrazia e a questo scopo l'Europa può aiutarci più degli Usa. I più avveduti infatti sono critici verso gli americani, che non mantengono l'impegno all'autogoverno iracheno. Vorrebbero che un organismo ad interim iracheno affiancasse la coalizione nella gestione del potere. Io credo che gli americani ne trarrebbero essi stessi vantaggio. Faccio un esempio. È difficile per loro garantire la sicurezza. I check-point, i presidi stradali, sono affidati a soldati pesantemente armati, che non hanno alcuna esperienza di ordine pubblico, sicurezza urbana. Quando un corteo di disperati si mette a tirare sassi, loro sanno solo fare due cose: sparare o scappare. Poiché scappare non possono, sparano. È già accaduto più volte, anche a Baghdad durante la nostra permanenza».

Cronisti e analisti politici segnalano due tipi di pericoli in-

combenti. La situazione sfugge di mano agli americani e degenera in una guerra di tutti contro tutti, arabi contro curdi, sunniti contro sciiti. Oppure si precipita verso una nuova oppressione, non più baathista ma teocratica, di stampo sunnita o sciita. Timori esagerati?

«Sono rischi reali. Sinora però lo sforzo delle principali forze politiche muove da una piattaforma comune. Vogliono rapidamente essere associati alla gestione del potere, e sanno che possono riuscirci solo se restano uniti. C'è una guerriglia anti-americana, ma a quanto ci hanno spiegato è condotta da gruppi legati al vecchio regime. Ex-militari, funzionari di partito, e anche estremisti sunniti. La cosa è solo apparentemente contraddittoria, perché il regime baathista aveva le sue roccaforti proprio negli ambienti sunniti. E infatti non ci sono azioni armate contro gli americani né nel nord curdo né nel sud sciita. L'area di instabilità si trova fra Baghdad e Tikrit, dove Saddam aveva il maggiore sostegno, una zona tradizionalmente sunnita. Fra i curdi, dopo

Presentato un rapporto in Giordania. Critiche a Usa e Gran Bretagna. La protesta dei detenuti chiusi nella prigione usata da Saddam come centro di tortura

Amnesty: 2mila iracheni in carcere senza diritti

AMMAN Ventiquattr'ore prima dell'inizio della conferenza del Forum economico mondiale ad Amman, in Giordania, per discutere della ricostruzione dell'Iraq, Amnesty International ha presentato ieri un lungo e dettagliato dossier sulla situazione dei diritti umani nel Paese dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Molte le critiche sollevate dall'associazione riguardanti proprio la difesa dei diritti fondamentali degli iracheni. «Il rispetto per i diritti umani - si legge nelle prime righe del rapporto - deve essere la condizione essenziale perché in Iraq vi siano sicurezza, pace e libertà».

Il dossier di Amnesty è frutto di una missione fatta in Iraq da una delegazione della stessa associazione. Il giudizio di questi primi mesi di occupazione da parte di Stati Uniti e

Gran Bretagna non sono per niente positivi. «Le potenze occupanti - questo il giudizio dato dall'associazione che lotta per la difesa dei diritti umani nel mondo - non stanno adempiendo alle loro responsabilità di garantire la sicurezza e il benessere della popolazione irachena». Tra i dati contenuti nel rapporto, uno soprattutto ha chiamato l'attenzione di Amnesty: oltre 2mila iracheni continuano a essere rinchiusi in aeroporti e altri centri di custodia, ufficialmente agli arresti domiciliari ma senza alcuna possibilità di incontrare i loro parenti e i loro avvocati, senza la possibilità di contestare il loro stato di detenzione ad alcuna struttura giudiziaria.

Uno dei casi più eclatanti registrati dalla delegazione di Amnesty International in Iraq è quello della famigerata prigione di Abu

Ghraib, tristemente nota per essere stata il centro di tortura e di esecuzioni di massa sotto il regime del raïs di Baghdad. «La prigione - ha raccontato Abdel Salam Sidhamed, vicedirettore del programma "Medio Oriente" di Amnesty - rimane ancora tagliata fuori dal mondo esterno. Il 13 giugno i detenuti hanno effettuato una protesta contro la propria detenzione a tempo indeterminato e senza processo. Le truppe delle potenze occupanti hanno reagito uccidendo una persona e ferendone altre sette».

Nel suo rapporto *A vantaggio di chi? I diritti umani e il processo di ricostruzione economica in Iraq*, Amnesty afferma che «l'obiettivo della ricostruzione deve essere quello di assicurare l'effettiva protezione e realizzazione di tutti i diritti umani per tutti gli iracheni.

La ricostruzione avrà successo solo se i diritti umani saranno al centro di questo processo». All'interno delle forze di coalizione, prima della guerra, si è parlato a lungo dei diritti umani della popolazione irachena. «Se quelle erano parole sincere - ha dichiarato Umberto Musumeci, responsabile Diritti economici e sociali della sezione italiana di Amnesty - ora gli Stati Uniti e il Regno Unito dovrebbero affermare chiaramente che i progetti riguardanti la protezione dei diritti umani avranno priorità nel processo di ricostruzione. Le potenze occupanti - ha concluso Musumeci - dovrebbero inoltre impegnarsi a riferire, nei loro rapporti al Consiglio di Sicurezza, sul modo in cui i finanziamenti erogati dal Fondo di sviluppo rafforzeranno la protezione dei diritti umani».